

Il medico guarito: Ebola non è finita «E tornerò in Africa a combatterla»

Dalla Sicilia in Sierra Leone: andare laggiù resta una vocazione



**Occidente
distratto**

Si è accorto della malattia solo quando sono stati colpiti gli europei e si è sentito minacciato



di **LORENZO
SANI**

L'INCUBO è alle spalle. Un ricordo vivo, certamente, ma giorno dopo giorno anche sempre più lontano. Fabrizio Pulvirenti, 50 anni, infettivologo catanese, è stato colpito da Ebola mentre era al lavoro per Emergency in Sierra Leone. Oggi è virus free.

Come si sente, dottore, ha recuperato le forze?

«Il recupero delle "forze" è, purtroppo, un percorso molto lento – risponde il medico –. I 38 giorni allo Spallanzani di Roma, trascorsi prevalentemente a letto, la probabile azione diretta del virus sui muscoli, oltre che sugli altri organi, mi hanno profondamente debilitato. Adesso mi sono quasi del tutto ripreso e presto ritornerò al mio ospedale poi, non appena sarò del tutto ristabilito, in Africa».

L'Africa è una sirena che si rivolge soprattutto a chi ha una certa vocazione. Quando ha sentito per la prima volta la sua voce?

«Ho iniziato a provare interesse, a sentire il richiamo, quando da studente universitario mi sono accostato alla microbiologia che è stata catalizzatrice della mia scelta professionale. L'interesse è poi diventato quasi un bisogno durante il corso di specializzazione in Malattie Infettive: quando partecipa-

vo alle lezioni di medicina tropicale sognavo di poter essere in quei luoghi per dare il mio contributo. Probabilmente è giusto definirla "vocazione" perché il richiamo è davvero irresistibile».

Ci sono intere aree della Sierra Leone che vivono in quarantena e c'è anche la sensazione che Ebola faccia notizia solo quando ne è vittima un occidentale...

«L'Occidente, è vero, ha iniziato a provare interesse per Ebola nel momento in cui si è sentito minacciato: io, per esempio, sono diventato un 'caso' soltanto perché italiano: se avessi avuto la pelle nera sarei morto o sopravvissuto nell'indifferenza di tutti».

Cosa può fare, in concreto, la comunità internazionale?

«Alla comunità internazionale ritengo sia richiesto uno sforzo di solidarietà eccezionale, interventi economici importanti per sostenere l'attività di chi ha trovato il coraggio di rispondere alla chiamata e, non ultimo, l'impegno per sostenere sistemi sanitari deboli e impreparati a fronteggiare queste situazioni devastanti».

Una volta lei ha detto: non sono un eroe, mi sento solo un soldato ferito. Non si sente,

allora, 'Uomo dell'anno', come ha definito Times i medici che danno la caccia a Ebola?

«Eroe è una definizione troppo impegnativa; in fondo io non mi riconosco azioni straordinarie tali da meritare tale appellativo. L'icona di 'soldato ferito' l'ho maturata pensando alla lotta, alla guerra che gli operatori sanitari combattono giorno dopo giorno contro questo mostro terribile. Ebola mi ha ferito ma, grazie a una serie di interventi, non mi ha ucciso. Nei miei pensieri ci sono i colleghi che sono ancora in prima linea ed è mia volontà raggiungerli quanto prima».

Che ricordo ha della sua vita da 'Paziente Zero'?

«L'isolamento, all'inizio, non

l'ho avvertito in modo particolarmente aspro in quanto le mie condizioni, dopo i primissimi giorni, si sono aggravate. Poi c'è stato il tempo trascorso in terapia intensiva in condizione di sedazione. Quando sono rientrato in isolamento, trascorsi i primi giorni durante i quali subivo i postumi della sedazione ed ero piuttosto disorientato, ho iniziato ad avvertire lo sconforto. Tuttavia gli operatori e i colleghi dello Spallanzani sono stati eccezionali ed hanno cercato di alleviare il mio isolamento con lunghe conversazioni. La sera di Natale e di Capodanno, pur

mantenendo il mio stato di isolamento abbiamo brindato assieme: ha contribuito a rendere meno tristi quelle sere così particolari».

C'è stato un momento in cui ha perso la fiducia?

«Certamente, più d'uno. Ebola è una malattia devastante. C'erano momenti in cui il vomito e la diarrea si sovrapponevano creandomi non poco disagio in una condizio-



**L'isolamento
in ospedale**

All'inizio ho avuto un po' di sconforto, poi i medici dello Spallanzani sono stati eccezionali con me

ne di febbre altissima e di profonda prostrazione. Il vero momento di sconforto l'ho avuto quando si è manifestato l'esantema cutaneo che ho pensato potesse essere preludio delle manifestazioni emorragiche».

Nel suo sangue, adesso, ci sono gli anticorpi per sconfiggere il virus?

«Questo non possiamo per il momento dirlo, non è ancora del tutto chiaro se e in che misura l'im-

munità acquisita decada. Sarà oggetto di studio allo Spallanzani con il quale mi sono impegnato a collaborare».

Di cosa ha paura un medico di Emergency?
 «Dell'indifferenza».



L'infettivologo di Emergency

Cinquant'anni, Fabrizio Pulvirenti è un medico infettivologo di Catania, ma risiede attualmente a Enna. Lavora con Emergency con cui è andato in missione in Sierra Leone dove è stato contagiato dall'Ebola

